



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L0832738941000000000796

ORGANIGRAMMA DEL CESI: Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de'Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Cosa sono le c.d. riforme. I punti delle proposte

Per facilitare l'inquadramento della problematica oggi sul tappeto, riteniamo utile riassumere qui di seguito i punti essenziali, finora posti sul tappeto programmatico, delle proposte definite come riforme necessarie per l'ammodernamento del sistema politico vigente e il superamento della perdurante crisi economica.

Contro ogni logica si vuol affermare da parte delle forze che sostengono l'attuale governo che con esse si sarà in grado di risolvere le gravi problematiche politiche sociali ed economiche che oggi attanagliano il Paese. Gli articoli che seguono mettono invece in luce come esse siano tutte oltre che insufficienti, gravemente dannose per il futuro dell'Italia.

Il CESI ritiene che siano necessarie misure molto più radicali e che vada di nuovo impostata l'intera materia costituzionale italiana e insieme venga pure radicalmente cambiato l'approccio dottrinale e pratico per la ripresa dello sviluppo nazionale e il peso dell'Italia in una Europa diversamente concepita e strutturalmente cambiata.

*Elenchiamo qui di seguito i cinque punti riassuntivi ed orientativi per i lettori de Il Sestante: 1. **La riforma. Il patto tra i due leader siglato nella sede del Pd.** Nell'incontro del 18 gennaio Renzi e Berlusconi siglano un patto che prevede la trasformazione del Senato «in una Camera autonoma, senza indennità e senza elezione diretta dei senatori»; 2. **La proposta del governo Renzi.** La Camera alta si chiamerà Senato delle Autonomie, non darà la fiducia agli esecutivi e sarà composta da 143 senatori (più 5 senatori a vita) non eletti e senza indennità; 3. **La composizione dell'Assemblea.** Come componenti del nuovo Senato delle Autonomie l'ipotesi del governo prevede: presidenti di Regione, sindaci dei capoluoghi di Regione, due consiglieri regionali e due sindaci per ogni Regione; 4. **I dubbi di Forza Italia.** La presenza massiccia di amministratori locali nel nuovo Senato ha sollevato critiche nel centrodestra: città e Regioni sono in gran parte governate dal centrosinistra. Per Forza Italia l'Assemblea sarebbe «sbilanciata»; 5. **Le determinazioni del Pd.** Renzi in sede di Direzione del suo partito ha detto che le riforme necessarie per il Paese, sono: «quella del Senato, quella del titolo V, quella elettorale» e la Direzione ha approvato.*

Il Governo da lui presieduto ha confermato quelli che sono stati chiamati "paletti fondamentali" per la riforma del Senato: «no all'indennità, il no all'assemblea elettiva, niente voto di fiducia, né di bilancio».

Renzi ha dichiarato che essi «sono parte integrante del patto che era stato fatto con la riforma del Senato. Se Berlusconi pensa che non valga la pena, ce ne faremo una ragione ...».

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

- *La riforma di Renzi. Una squallida replica antiunitaria del tentativo del 2006*
Dalla crisi della partitocrazia alla disintegrazione dello Stato nazionale di Franco Tamassia
- *Superficialità e improvvisazione nella richiesta di abolizione*
Il CNEL ? Va rilanciato entro un Senato delle Competenze di Mario Bozzi Sentieri
- *Formiamo un gruppo di esperti e di rappresentanti delle categorie per il vero cambiamento*
Va studiato un nuovo modello di sviluppo di Carlo Vivaldi-Forti

La riforma di Renzi. Una squallida replica antiunitaria del tentativo del 2006
Dalla crisi della partitocrazia alla disintegrazione dello Stato nazionale
di Franco Tamassia

Il disegno di legge di revisione costituzionale relativo alla riforma del Parlamento e ad altri temi connessi, si caratterizza per l'incapacità di cogliere la connessione dei vari fattori che determinano la crisi attuale dello Stato nazionale italiano. Tali fattori, infatti, vanno (procedendo per l'immediatezza di percezione) da quello della disoccupazione fino a quello della secessione, passando attraverso i fattori della moneta (crisi dell'Euro), della produzione, delle infrastrutture, dell'ordine pubblico, dell'efficienza amministrativa, della corruzione e dei costi della politica. L'anello si chiude, appunto, con la crisi dell'unità nazionale perché quando il medico è incompetente la conseguenza è la morte del malato. Solo che la morte non è una *alternativa*, è la fine; la morte avviene per scissione del tutto in parti e le parti brulicano di vermi.

I contenuti della riforma sono noti procediamo solo per analisi critiche.

Il Senato delle autonomie proposto non è (come vorrebbe farsi credere) più debole dell'attuale: è più forte ed in più è pericoloso rispetto a quello attuale che è soltanto inutile. Le leggi costituzionali, le più delicate nell'attuale fase di attacco all'unità nazionale, continuano infatti a richiedere l'approvazione anche dell'altro ramo del Parlamento. Se pensiamo che la nuova Assemblea è composta da elementi istituzionalmente autonomisti e dichiaratamente secessionisti, che tendono di per sé ad accrescere la propria autonomia fino all'indipendenza, quale sarà il contributo, paritario, che il nuovo organo darà alla Camera dei Deputati? E per le leggi costituzionali continuerà una *navetta* non più paritaria come la attuale fra organi omogenei ma istituzionalmente conflittuale e squilibrata: i deputati, persistendo l'attuale prepotere di un esecutivo tracotante e privo di una coscienza politica nazionale, costituiranno una armata Brancaleone, priva di identità politica unitaria forte, di fronte all'altra nuova Assemblea formata da soggetti decisi a tutto, dalla forte identità localistica antinazionale, decisi a creare i presupposti sociali per lo smantellamento della *Repubblica una e indivisibile*.

Chi sarà il più forte fra i due organi, dal momento che i sedicenti *Governatori* delle Regioni hanno competenze legislative esclusive più condizionanti sotto un profilo economico, sociale e culturale rispetto a quelle della Camera dei deputati? Tenendo presente l'attuale sfascio dei Partiti a causa della loro crisi ideologica e della loro riduzione di fatto a gestori di interessi sub territoriali, come potrà la Camera raggiungere le previste maggioranze assolute per superare le proposte centrifughe provenienti dal Senato autonomista? Aggiungiamo che i componenti del futuro Senato, pur mantenendo la attuale rappresentanza "senza vincolo di mandato", come detta l'attuale art. 67 della Costituzione, sono svincolati dal *rappresentare l'intera Nazione*, come prevede questo stesso articolo; quindi non dovranno più perseguire l'unitario *interesse nazionale*, ma rappresenteranno, istituzionalmente e obbligatoriamente, ciascuno solo l'interesse di provenienza: Regione, Città metropolitana, Comune e, il che è tragico, tra questi ci sono anche le Province autonome, Trento e Bolzano, dove già adesso l'Italia non conta niente!

Non si tratterà quindi di esercitare *la funzione di raccordo fra Stato e autonomie* ma la funzione di smantellamento dello Stato da parte delle autonomie organicamente coalizzate. Se è vero come è vero che è *l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende*, è anche vero (e la storia lo dimostra) che una Costituzione può parlare quanto vuole di *unità giuridica ed economica dell'ordinamento* (anche l'opportunistica Riforma Renzi si vergogna a parlare di *interesse nazionale*) ma se le stesse istituzioni contribuiscono a cancellare la coscienza pubblica di questa unità, allora questa unità a parole non conta nulla e la cosiddetta *clausola di supremazia* avrà enormi difficoltà ad essere attivata di fatto.

Altro errore è abolire la competenza legislativa *concorrente* Stato-Regioni nella quale lo Stato doveva stabilire i principi e ciascuna Regione le norme attuative. Già con l'ultima riforma era previsto che le Regioni potevano legiferare in materie concorrenti nell'inerzia dello Stato, ora andranno a ruota libera in materie delicate come quelle elencate nell'art. 117 e su ogni altra materia residuale che l'esperienza politico-giuridica farà scaturire.

E questa trovata dovrebbe ridurre il contenzioso costituzionale? Nel caso migliore il contenzioso aumenterà, perché non esiste alcun settore della vita di uno Stato che non sia condizionato dagli altri settori, per cui si accresceranno antinomie e contraddizioni fra ordinamento Statale e ordinamenti regionali con continui ricorsi costituzionali. Ho detto nel caso migliore. In realtà una Camera di deputati succubi di oligarchie leaderistiche delle due coalizioni di maggioranza e minoranza (il progetto di legge elettorale in discussione esaspera la polarizzazione), sarà a sua volta succube del Senato che ha idee chiare e che non ha problemi di scioglimento.

L'intrusione del nuovo Senato nei rapporti con il Parlamento europeo costituisce poi l'estremo grimaldello per eliminare lo Stato nazionale Italia. Basta considerare il fatto che i movimenti secessionisti fanno tutti riferimento ad una nuova Europa germanocentrica e che in Germania una forte corrente politica trasversale propone di espellere dall'Unione Europea gli Stati del Sud (Spagna, Italia, Grecia) i quali a loro volta sono sempre più in balia delle correnti antieuro. Quale sarà lo scenario europeo prossimo venturo è tragicamente immaginabile.

Che dire poi dei Giudici costituzionali, tre nominati dalla Camera dei Deputati e due dal Senato. Già finora la Corte costituzionale ha stentato a mantenere un minimo di dignità nel difendere un minimo di coerenza; ora se due quinti del collegio saranno costituiti da chi è formalmente investito della difesa delle Parti contro il Tutto, la nuova Corte perderà definitivamente la possibilità di assolvere il ruolo ad essa connaturato.

Eppure le soluzioni di una riforma che assolvesse il compito di salvare l'Italia sarebbero state alla portata di mano. L'idea di un *Senato delle Competenze*, come questo Bollettino ha già indicato, da tempo è stato immesso nel circuito delle proposte da autorevoli organi di stampa per bocca di opinionisti e di personalità politiche.

Al contrario, quasi ad esorcizzare questa ipotesi, si abolisce il CNEL con il pretesto dei risparmi e la sconcertante giustificazione che (come dice una sintesi ufficiale della riforma) "non appare oggi più rispondente alle esigenze di raccordo con le categorie economiche e sociali che in origine ne avevano giustificato l'istituzione".

In primo luogo va tenuto presente che è stato il sistema parlamentare partitico che ha da sempre boicottato il CNEL nella possibilità di sviluppare tutte le sue potenzialità; a parte il fatto che non si dice con chi o che cosa si dovrebbero raccordare le categorie: la frase resta sospesa.

In secondo luogo, se si dice che "non risponde più alle esigenze di raccordo" ci si spetterebbe che la riforma preveda qualcosa che adesso risponda a queste *esigenze di raccordo delle categorie* (forse con gli altri organi costituzionali), esigenze che se si evocano vuol dire che se ne riconosce l'esistenza e che occorre soddisfarla. Al contrario nulla di tutto questo: al pluralismo verticale della obsoleta rappresentanza partitica, in crisi di identità, si contrappone il pluralismo orizzontale della centrifugante rappresentanza subterritoriale. E questo tanto per ridurre la secolare conflittualità fra gli italiani!

Il problema dell'unità continua ad essere sottovalutato dagli attuali parlamentari i quali non si rendono conto che da questa unità dipendono le possibilità di intendersi sulla politica della ripresa produttiva, quindi del lavoro e dell'occupazione e in particolare sulla politica delle grandi opere che agiscono nella duplice direzione parallela: da un lato come moltiplicatore a livello macroeconomico con un indotto microeconomico, e da un altro lato come fattore di unificazione e omogeneizzazione del territorio. L'unità inoltre, come dimostra il caso di Francia e Germania (ma non solo), permette di recuperare credibilità e peso a livello internazionale e soprattutto eurocomunitario.

La forza internazionale permette a un popolo di restare nella storia, cioè di collaborare paritariamente alle politiche economiche, sociali, culturali che lo coinvolgono. Gli italiani se si lasciano balcanizzare torneranno ad essere frantumati in zone di influenza come prima del 1860.

Quei figure del Veneto, patetici ma pericolosi nel loro lasciarsi strumentalizzare, quando inalberano il gonfalone con il Leone di San Marco con il sondaggio secessionista si dimenticano di come e perché fu ammainato questo gonfalone nell'ottobre 1797 in seguito al mercanteggiamento del trattato di Campoformio. L'Impero austriaco lascia alla Francia mano libera sui Paesi Bassi e sui territori dell'Impero fino al Reno e Napoleone lascia all'Impero d'Austria mano libera sui territori oltre la riva sinistra dell'Adige, con Venezia, Istria e Dalmazia. E il Leone di San Marco? Due

bombe di cannone e la povera bestiola, coda fra le gambe, con tutta la sua già gloriosa Repubblica, s'accuccia sotto il *bastone tedesco*. Così commenta il dalmata Ugo Foscolo il novembre successivo: "Poiché gli interessi delle grandi nazioni han destinato Venezia alla schiavitù, quei Veneti repubblicani, che in faccia alla loro nazione giurarono libertà, devono cercare altra patria più degna dell'uomo libero".

Per uno Stato la grandezza del territorio è fondamentale insieme all'efficienza economica. Le tasse della ricca Lombardia, nel Lombardo Veneto, da sole, mantenevano le forze armate austriache che avevano come unica funzione quella di sedare le incessanti ribellioni dei popoli sottomessi e sfruttati. Nei due ultimi conflitti mondiali il ricco e progredito Belgio fu attraversato velocemente dagli eserciti invasori. Le eroiche resistenze? Non sono servite a nulla, ci vollero ben altre Potenze a liberare il piccolo Stato.

Sempre più, di giorno in giorno, le nostre Regioni, dall'estremo sud all'estremo nord, stanno mostrando il loro reale volto di carrozzoni in balia di oligarchie incapaci e corrotte preoccupate solo dei propri privilegi e dello sperpero della ricchezza nazionale. Consapevoli che la situazione è giunta al capolinea, queste oligarchie cercano la loro arca di salvezza solo in referendum secessionisti per mettersi al servizio di qualche forte e unitario Stato del nord che, in cambio dell'eliminazione di uno Stato unitario potenzialmente forte e autorevole come l'Italia, li annovererà fra i loro Protettorati come ha fatto da qualche decennio con gli staterelli germinati dalla eliminazione della Nazione illirica della Balcania meridionale.

In conclusione, la riforma che Renzi vuole imporre agli Italiani non è che la fotocopia, peggiorata, della Costituzione della Lega avallata nel 2006 da quell'affarista privo del senso dello Stato e della Nazione che è Berlusconi. L'elettorato la bocciò, ma solo perché credeva che rafforzasse Berlusconi per via del presidenzialismo. E non si rendeva conto che con quel Senato il Presidente eletto dal popolo, di fatto, non avrebbe contato nulla. Comunque: *felix culpa*. Adesso però la manovra si è fatta più pericolosa: si porta la situazione sull'orlo del precipizio (in realtà stiamo strisciando sul fondo); si arruola un ragazzo sveltone ma che sa fare politica, che fa del parlare veloce, del correre, dell'agitarsi, dell'oratoria apodittica e intollerante i suoi strumenti più efficaci di convincimento: prendere o lasciare: "Io sono l'ultima soluzione". Fuori di me non c'è salvezza (*extra ecclesiam nulla salus*).

Che fare? Gli italiani, frastornati se la prendono ... Eppure la soluzione, la più realista, per azzerare il passato e costruire su un terreno sgombro di ruderi ingombranti è alla portata di mano: una autentica *Assemblea Costituente*.

Non c'è tempo da perdere, bisogna svegliare gli italiani e farglielo capire.

Superficialità e improvvisazione nella richiesta di abolizione

Il CNEL ? Va rilanciato entro un Senato delle Competenze

di Mario Bozzi Sentieri

Di fronte all'abolizione del CNEL, annunciata con disarmante superficialità da Matteo Renzi, nel corso di una conferenza stampa, non siamo tra coloro che - come è stato scritto fatalisticamente da qualcuno - se ne faranno una ragione. Al contrario. L'abolizione del Consiglio non può essere giustificata dalla politica delle semplificazioni e dei risparmi. I circa 20 milioni di Euro spesi dallo Stato per mantenere in vita il CNEL (tra costo della sede, personale, consiglieri e presidente) sono ben poca cosa, di fronte ai buchi e agli sprechi del bilancio pubblico. La questione - diciamolo chiaramente - è "di sostanza".

Con l'eliminazione di uno degli "organi ausiliari", previsti dalla Costituzione, si vuole porre fine all'ultimo, debole tentativo di dare spazio e voce alla rappresentanza per categorie e agli interessi organizzati della società civile (dei 64 consiglieri - non dimentichiamolo - 10 sono "qualificati esponenti della cultura economica, sociale e giuridica"; 48 sono "rappresentanti delle categorie produttive di beni e servizi nei settori pubblico e privato", di cui: 22 rappresentanti dei lavoratori dipendenti, tra i quali 3 "rappresentano i dirigenti e i quadri pubblici e privati"; 9

rappresentanti dei lavoratori autonomi e delle professioni; 17 rappresentanti delle imprese; 6 rappresentanti delle associazioni di promozione sociale e delle organizzazioni del volontariato).

Nel momento in cui la crisi della rappresentanza politico-parlamentare sembra avere toccato livelli altissimi (testimoniati dall'astensionismo elettorale e dalla dichiarata lontananza tra cittadini ed istituzioni) uno "strumento" come il CNEL può essere ancora utile ad indicare una possibile via d'uscita, non solo prefigurando, quanto rendendo evidente un nuovo, diverso sistema rappresentativo.

Diciamo allora che il CNEL ha in sé grandi potenzialità, rappresentando, come emerse in sede di dibattito alla Costituente, uno degli elementi più significativi ed evolutivi rispetto alla tradizione giuridico-sociale post unitaria e liberale, legandosi idealmente, se non manifestamente, per evidenti motivi di opportunità politica, con le esperienze corporativistiche del Ventennio e con la migliore scuola del solidarismo cattolico. E' anche per questo che dà fastidio? Non lo crediamo, convinti come siamo che Renzi e la sua pattuglia di "rottamatori" non sia neppure consapevole del livello e dell'importanza di un dibattito, che, in sede di Assemblea Costituente, vide la partecipazione, tra gli altri, di Costantino Mortati, Luigi Einaudi, Giuseppe Di Vittorio. Questioni vecchie – si dirà. Ma questioni che – oggi, come ieri – sono il nocciolo della crisi del nostro sistema-Paese, della sua vita politica, dell'ordinamento sociale, della stessa tenuta economica.

Se va indubbiamente riconosciuto che alle speranze della vigilia e all'importanza del dibattito che ne accompagnò la nascita, non ha corrisposto un adeguato "uso" di tale strumento istituzionale (che non può essere esaurito nelle 14 proposte di legge, nei 350 testi di "osservazioni e proposte", nei 270 "rapporti e studi", nelle 90 "relazioni", nei 20 "protocolli e collaborazioni istituzionali" e nei 130 "dossier" che raccolgono gli atti di altrettanti convegni) bisogna prendere atto che, nel corso degli anni, non è stato sciolto il nodo essenziale sulla collocazione del CNEL rispetto ad altri organismi di rappresentanza-consultazione, sia quello della sua "riconoscibilità" da parte del mondo delle categorie e della produzione.

Più che abolito il CNEL va allora "ripensato" e rilanciato in ragione delle sue potenzialità e del ruolo che le categorie produttive ed il mondo del volontariato potrebbero svolgere, in una prospettiva autenticamente "ricostruttiva", con lo sguardo rivolto al "dopo", alla necessità-opportunità di sperimentare concretamente un modello partecipativo "integrale" ed autentiche forme di inclusione sociale.

Una soluzione strutturale e funzionale sarebbe la sua integrazione nella Camera delle Competenze cui darebbe sostanza celermente attuativa delle leggi varate dal Parlamento grazie ad una rappresentatività proveniente dalle categorie della scienza, della produzione e del lavoro.

Il CNEL potrebbe insomma per questa via riproporsi in un ruolo non secondario, che proprio nella condivisione e nel dialogo sociale troverebbe la sua ragione d'essere ed il suo fondamento sostanziale.

Siamo purtroppo agli auspici, con la speranza che qualcuno, forza politica, realtà sindacale ed associativa, si faccia carico di queste esigenze. Di più non sembra esserci concesso, in un tempo in cui a dominare è una bizzarra concezione della rappresentanza e della democrazia, ormai valutata con il bilancino dei costi e dei benefici, dei "tagli" e delle "semplificazioni".

Formiamo un gruppo di esperti e di rappresentanti delle categorie per il vero cambiamento

Va studiato un nuovo modello di sviluppo

di Carlo Vivaldi-Forti

Mentre ovunque si dibattono le pretese riforme di Renzi, quelle che dovrebbero finalmente trasformare l'Italia in un paese moderno ed efficiente, non posso non provare una sincera pena per questo giovanotto che, da un paesino del contado toscano, è stato catapultato a Palazzo Chigi, ultimo agnello sacrificale di una società allo sbando.

Ma perché affermo questo con tanta sicurezza? La risposta è negli ultimi tre decenni della nostra storia, durante i quali tutti i leader avvicendatisi al potere sono incappati in un

fallimento prevedibile e scontato . Cominciò Craxi, non certo uno sprovveduto, costretto all'esilio in Tunisia per supposti reati finanziari, ma in realtà per l'immenso buco di bilancio che aveva causato; da lì ebbe inizio l'agonia della Prima Repubblica, con i processi di Tangentopoli, Andreotti alla sbarra , Forlani ai servizi sociali, e chi più ne ha più ne metta. I tentativi di cambiare le istituzioni, ad opera di Mariotto Segni o tramite referendum, vennero quindi tutti bloccati o disattesi da una casta che tentava unicamente di salvare se stessa.

Nel 1994 si passò alla Seconda Repubblica, con la vittoria del centrodestra, a cui fece seguito il primo colpo di Stato della sinistra, appena sei mesi dopo, con l'intermezzo del povero Dini, il Quisling che spalancò le porte del governo ai comunisti. Neppure questi ultimi, però, ebbero vita facile: liquidato Prodi , in fretta e furia, seguirono gli esecutivi D'Alema e Amato, più per motivi connessi alla guerra nei Balcani che per ragioni interne. La legislatura si concluse nel 2001 con una disfatta elettorale della sinistra e un nuovo trionfo di Forza Italia. Da allora è stato tutto un alternarsi di maggioranze di segno opposto, con Berlusconi che ogni volta prometteva la rivoluzione liberale senza mai neppure iniziarla, e una sinistra che come unico rimedio allo sfascio vedeva l'aumento indiscriminato della pressione fiscale. Intendeva, con ciò, curare la malattia somministrando quantitativi sempre maggiori degli stessi batteri che l'avevano provocata: quel *tassa e spendi* che è la vera causa del tracollo nazionale.

Adesso ci sta provando Renzi, il quale, con lo spiritaccio toscano che lo distingue, si è definito *l'ultima speranza degli italiani prima dell'avvento del Mago Otelma*. A questo punto, mi sentirei di consigliare il Mago Otelma a tener pronto il bagaglio per il suo trasferimento a Palazzo Chigi. Infatti, nubi tempestose si addensano anche sull'attuale esecutivo, con la disoccupazione cresciuta di due punti in tre mesi, la deflazione su tutti i mercati, una pressione fiscale intollerabile e una burocrazia corrotta e invadente, fattori che impediscono qualunque utile iniziativa. A ciò si aggiunga il milione di nuovi clandestini atteso entro la fine dell'anno, e i conti sono presto fatti. La luna di miele, per il monello fiorentino , terminerà al più tardi entro luglio, quando i contribuenti dovranno pagare, di patrimoniale sulla prima casa , una tassa che sarà circa il doppio della soppressa IMU. Tutto lascia prevedere che in autunno il suo esecutivo salterà, e che l'ex-sindaco sarà egli stesso cacciato a furor di popolo.

E dopo? Probabilmente si tornerà a votare , ma le prospettive che qualcosa di sostanziale cambi, chiunque vinca , risultano pari a zero. Infatti, che vada al potere la destra o la sinistra, essa si troverà a gestire una società in palese, avanzato stato di dissoluzione, e nessuna pecetta sul sedere, nessuna aspirina si rivelerà capace di far regredire una malattia in fase terminale. I politicanti chiamati a governare, negli ultimi tempi, questo immane disastro, si sono arrabattati invano a trovare le *coperture* per sia pur modestissimi tagli fiscali o aumenti di stipendio. Quelle , però, non si trovano, e non perché, come sostengono demagoghi e imbonitori, gli italiani non paghino le tasse, cosa che invece fanno a livelli da esproprio, ma perché l'insieme delle allocazioni delle pur enormi risorse disponibili è totalmente assurdo e sbagliato.

Il modello sociale, di sviluppo e di crescita del nostro Paese è infatti la pesantissima eredità che ci ha lasciato la più devastante e sciagurata operazione politica di tutti i tempi, ossia quel *compromesso storico* fra sinistra democristiana e partito comunista, avviato fin dagli anni sessanta, che ha visto l'alleanza fra il marxismo-leninismo ortodosso e la peggiore demagogia di sedicenti, falsi cattolici infarciti di farisaico egualitarismo , odio verso ogni distinzione o merito, invidia per i più capaci e volenterosi. Gli effetti di quel patto scellerato , voluto dai poteri forti e dalla mafia finanziaria dell'epoca, sono l'affossamento della libera iniziativa, la pratica soppressione dei diritti di proprietà, oltretutto in totale dispregio di una Costituzione che viene proclamata *la più bella del mondo* soltanto quando fa comodo, la nascita di un apparato burocratico elefantino, irresponsabile, idiota e per sua natura nemico di ogni cambiamento. Risultato di tutto ciò, il dilagare di una corruzione mai vista a memoria d'uomo, che non lascia più immuni né il settore pubblico , né il settore privato che da quello dipende per la propria sopravvivenza.

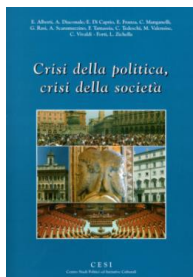
Per modificare questo stato di cose, le giaculatorie dei politici e le mirabolanti promesse dei partiti ad altro non servono se non ad ingannare i cittadini, i quali peraltro non cadono più nel tranello e si astengono in massa dal voto. Questa è la fine della democrazia e la soppressione di

fatto della sovranità popolare. Il solo modo di uscire dalla palude è cambiare alla radice l'attuale modello sociale, iniziando dalla stessa filosofia politica che lo sottende e riconsiderando l'intera allocazione delle risorse, a cominciare dall'apparato statale e dal Welfare. Per realizzare una rivoluzione di questa portata, (parlare di riforma è pura ipocrisia), è indispensabile limitare il potere dei partiti, tutti d'accordo affinché nulla cambi, e restituire al popolo la sovranità diretta, creando istituzioni atte allo scopo. Le riforme di Renzi, iniziando dal fantomatico Senato delle autonomie su base interamente partitica regionale, e dall'abolizione del CNEL, il solo organismo che sia pure in modo del tutto insufficiente si richiama alla società civile, vanno in direzione diametralmente contraria. Ecco perché è inevitabile che anche il suo tentativo fallisca.

La mia proposta concreta, al termine di questa impietosa ma realistica analisi, è la formazione immediata di un team di esperti, composto da studiosi di scienze sociali e rappresentanti delle categorie dell'economia, del lavoro e della cultura, avente lo scopo di tracciare le linee guida di quel nuovo modello sociale, di sviluppo e di crescita, senza il quale è perfettamente inutile cambiare governi o maggioranze. Soltanto allora, quando una nuova classe dirigente se ne farà paladina e interprete, si potrà iniziare quel processo di mutamento, inevitabilmente lungo, ma in assenza del quale non esiste futuro per il nostro Paese e per le giovani generazioni.

PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

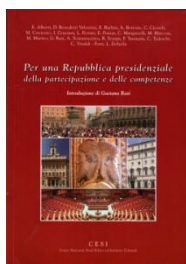
Volume I - ***Crisi della politica, crisi della società***
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - ***Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze***

Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - ***Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente***

Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato

CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo né a vendita per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail:

cesi.studieiniziative@gmail.com.

Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario:

Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796